

BUENOS AIRES. Escobar è un paesotto a cinquanta chilometri da Buenos Aires, in direzione nord: per arrivarci si attraversa lo sterminato hinterland della capitale argentina, poi si percorre una strada di quelle che si trovano solo nel continente americano, dritta fino all'orizzonte, senza un dosso né una curva, affiancata - qui è inverno - da due file di alberi spogli. Alle spalle del paese c'è un piccolo porto per il traffico del legname: cataste di tronchi sono pronte a partire sulle acque del Rio Paraná de Las Palmas.

La «palma» del nome, chissà come è arrivata: è una sola, striminzita, in mezzo a una vegetazione di conifere. E le acque del piccolo fiume sono fangose e fredde. Ma la ragazza bionda, di mestiere fa la controfigura: nei panni dell'ardimentosa Celia, madre di Ernesto Guevara, si deve buttare e fingere di lottare contro i gorgi. Nonostante la calzamaglia di nylon e la cuffia, aspetta, prima di recitare la scena, che il regista Juan Carlos Desanzo e gli operatori abbiano controllato a puntino, una, due, tre volte le luci.

Sulla spiaggia, avvolto in un scialle e seduto su una staccionata, l'Ernesto bambino, cioè il tredicenne Alexandre Mendez, si fa truccare per questa scena in cui dovrà simulare terrore per il rischio che corre la madre e, di seguito, l'essere preda di un attacco d'asma, la malattia che disturbò l'infanzia del futuro «Che».

Desanzo procede dunque di mito in mito: dopo *Eva Peron*, risposta argentina al film hollywoodiano con Madonna, gira *Hasta la victoria, siempre*. È la versione argentina della «Che-mania», l'epidemia che, nel trentesimo anniversario della morte del «Comandante», nella abbastanza straordinaria coincidenza col ritrovamento delle sue spoglie, sembra avere colpito case editrici e studi cinematografici di mezzo mondo.

Nelle librerie di Buenos Aires la «Che-mania» si concretizza in uno scaffale apposito: in quella della galleria «Pacífico», per esempio, solo tra le novità si contano *La vida en rojo* di Jorge G. Castaneda, *Mi amigo el Che* di Riccardo Rojo, *Mística y coraje, La vida del Che* di Jean Cormier, *Ernesto Guevara, también conocido como El Che* di Ignacio Paco Taibo II, *Che, el álbum* per chi va a caccia di fotografie, oltreché il *Viaje por Sudamérica*, diario del viaggio in motocicletta del Guevara giovanissimo, studente di medicina, con l'amico Alberto Granato.

Il «Che» però da queste parti non è solo un simbolo: astrale, compiuto e distante. È anzitutto un connazionale, uno di casa. Anzi, fino all'altroieri non era neppure volentieri ammesso nel pantheon in cui gli argentini, provincialmente nazionalisti, storicamente ostili alla sinistra, preferiscono venerare, da soli, i coniugi Peron.

Ines Vernengo, bruna, asciutta, occhi brillanti, sullo schermo sarà la sposa di Jean Pierre Noher, l'attore francese di teatro dall'aria svagata e pigra, che recita nei panni di Ernesto Guevara padre. A proposito del vero Guevara senior, l'attrice rivela: «Era un *bon vivant*. La suocera di una mia zia è stata una delle sue numerose amanti». Desanzo, invece, sfodera un ricordo diretto (e che perciò, benché tutt'altro che eroico, comunica un bel brivido) del «Che» studente universitario a Buenos Aires: «Sarà stato il '52-'53 e lo vedevo periodicamente in un bar vicino a un istitu-



Antonio Nunez Jimenez/Ansa



Il regista Desanzo: «Voglio scuotere la mia Argentina»

to dove si curavano asma e allergie. Solo dopo, quando era con Fidel Castro, ho visto la sua fotografia sul giornale e mi sono detto "Ecco chi era!"».

Il regista cinquantottenne indossa giubbotto cachi e sciarpa di lana blu. Si è formato come direttore della fotografia di Fernando Solanas. Nonostante il budget del film, tre milioni e mezzo di dollari, non basso per una coproduzione argentino-spagnola, anche questa volta, come per *Evita Peron*, ha voluto che il protagonista fosse, invece di una star, un volto ignoto ai più: il suo «Che» si chiama Alfredo Vasco, viene anche lui dal teatro. Rispetto ai «concorrenti» che si contendono la figura del «Comandante», Desanzo ha un asso in più: Castro gli ha approvato la sceneggiatura, quindi parte delle riprese verrà effettuata a Cuba.

La Bolivia della guerriglia, invece, è stata già filmata nella regione

argentina di Jujuy, mentre qui alle porte di Buenos Aires si simula il panorama dell'Alta Gracia, la zona montuosa dell'Argentina dove, per volere del padre, si trasferì la famiglia Guevara per curare l'asma del piccolo Ernesto.

Il film apre sul corpo morto del «Che», steso sul tavolo dell'obitorio dell'ospedale di Vallegrande, su quell'unica, celebre fotografia che l'ha consacrato come una sorta di Cristo sovversivo; ma poi, per flash-back, il copione ricostruisce i suoi intensi e brevi trentanove anni di vita, con un esordio come maggiore di quattro fratelli e con un padre e una madre in costante, furiosa lite. Per via di quel carattere da dongiovanni, da «bon vivant» di Guevara senior? No. Per via dei ruoli a rovescio: il padre, architetto, sembra fosse una chiochica che covava il suo pulcino asmatico, mentre la madre era una temeraria decisa a fare di Ernesto

junior un «ragazzo normale». Fino all'effetto-paradosso: Celia de la Sierra salutò per sempre il figlio quando partì per fare la guerriglia in Congo e non lo rivide più, neppure morto.

Tra l'infanzia e la tragica fine nella Escuela de la Higuera, Desanzo su quali episodi biografici punta? «Il viaggio in motocicletta, quando Ernesto Guevara junior, figlio di borghesi, scoprì la miseria del continente in cui viveva, l'arrivo in Guatemala e la trasformazione in militante politico, l'incontro in Messico con i rivoluzionari cubani e l'arrivo a Cuba con la nave "Granma", cioè "Grande Madre", la rivoluzione e la presa del potere con Fidel» elenca il regista. «Poi l'insofferenza per il ruolo di ministro, la sete di una nuova rivoluzione, l'addio a Castro...» Desanzo, se fosse vivo, Guevara avrebbe una decina d'anni appena più di lei: nella sua immaginazione, in giovinezza, quale posto ha avuto? «Ne ho sentito parlare la prima volta quando era con i cubani in Sierra Madre. L'ho vissuto e lo vivo come un esemplare di vero rivoluzionario. Per questo lo voglio proporre come esempio agli argentini di oggi, che vivono un deserto dei valori» ribatte.

Hasta la victoria, siempre inviterà nientemeno che a passare alla guerriglia contro il presidente Me-

come lui voleva, era incapace di capire le persone comuni...» ammette il regista. Per questi motivi il suo progetto di rivoluzione permanente in America Latina ha fatto fiasco? «Guevara non ha fallito, semplicemente non è stato appoggiato abbastanza» nega. «Lui era stufo della coesistenza semi-pacifica tra Usa e Urss. Ma Castro non lo seguiva: con la rivoluzione, Cuba era passata da un imperialismo all'altro».

Hasta la victoria, siempre, nonostante il timbro apposto dai cubani, sarà, giura Juan Carlos Desanzo, un film strettamente d'autore, figlio della sua fantasia, neppure aperto alle possibili esigenze dei familiari del «Che»: «È un mio stile di lavoro. Non li ho consultati, come non l'ho fatto coi discendenti di Evita Peron» dice il cineasta.

Di fantasia in fantasia. Chissà chi è, il Comandante Guevara, nell'immaginazione di Alexandre Mendez, questo studente di scuola media piccolo come un bambino di otto anni, pallido e grazioso che, sulla riva del Rio Paraná, si appresta a interpretare un attacco d'asma infantile? A sorpresa, il suo «Che» assomiglia a Robin Hood. «Non ne so molto. So che rubava ai ricchi per dare ai poveri» ci spiega, timido.

Maria Serena Palieri

Una vita da set

Conviene potenziare le strutture di formazione. Limitarsi a scoprire talenti non basta

Sceneggiatori, un vivaio di speranze che va aiutato

FRANCESCA SOLINAS
direttrice del Premio Solinas

Ecco i cinque finalisti del Premio Solinas

Tra i 222 concorrenti la giuria del Premio Solinas '97 per la sceneggiatura, ha scelto i cinque finalisti. Il vincitore, a cui andranno 25 milioni di lire, sarà annunciato nel corso della manifestazione dal 16 al 19 settembre a La Maddalena. Le sceneggiature sono: «E così sia» di Antonia Laccarino, «Gemito Vincenzo» di Dario Spera, «Giorni» di Davide Osorio e Monica Rametta, «Il mondo alla rovescia» di Rolando Colla, Gianluigi Toccofondo ed Elena Pedrazzoli, «Napoletani» di Paolo Sorrentino. La giuria, di cui fanno parte Age, Leo Benvenuti, Suso Cecchi D'Amico, Sandro Petraglia, Gabriele Salvatores, Maurizio Zaccaro, ha assegnato cinque borse di studio di un milione di lire per partecipare al laboratorio Progettare un film. Un'altra giuria ha scelto sei finalisti per il miglior racconto cinematografico, che vincerà 10 milioni. Sono «All'alba il pane bianco» di Franco Girardet e Antonio Petrocelli, «Il bosco e il fiume» di Stefano Scovazzo, «Gru» di Giuliano Melchiorri, «Occhio crudele» di Liliana Ginanneschi e Maura Nuccetelli, «Rosario» di Eva Maria Kantor e «I soldi della nonna» di Antonio Cosentino ed Emanuela Del Monaco.

Il CINEMA ITALIANO è in fermento, aleggia il presentimento che, come nei calcoli astronomici per i lanci spaziali, dopo anni di stagnazione e di sporadici successi, si stia aprendo una «finestra» per un rilancio del nostro cinema sia a livello nazionale che internazionale. L'occasione va colta con lucidità e determinazione, non lasciandosi sopraffare dagli umori neri e dalla confusione nei momenti di crisi che precedono e accompagnano i cambiamenti importanti. La sfida comporta l'abbandono di radicate abitudini, comodi alibi e atteggiamenti autoindulgenti.

Non è più tempo di coltivare orticelli e difendere privilegi, occorre uno sforzo comune per compiere un salto che ci porti in Europa e nel mondo, tra i protagonisti del cinema di qualità. Un impegno che richiede alla politica di riformare strutture e regole inadeguate a sostenere la competizione sul grande mercato degli audiovisivi; di fornire da un lato incentivi concreti e sti-

menti e storie senza un potenziamento della formazione e del perfezionamento della professione e del sostegno alla scrittura e allo «sviluppo» dei progetti non aiuta il cinema di qualità e non consente un salto di livello che riporti il nostro cinema all'attenzione delle platee nazionali ed estere.

Il Premio Solinas, forte del suo nome, della sua esperienza e dei suoi contatti internazionali, si candida quale punto di riferimento per chi come noi è convinto che è necessario ripartire da una creatività coraggiosa unita ad una professionalità salda e paziente, e sollecita un confronto sul rapporto creativo tra produttore, sceneggiatore e regista: quella fase detta «sviluppo» che al tempo delle grandi «botteghe» del cinema italiano funzionava da laboratorio permanente per apprendere il mestiere sul campo. Un patrimonio che non può essere sostituito dalle incursioni brevi ma intense di «maghi» della tecnica di sceneggiatura e dalle poche scuole di cine-

E Scola scrive per Puenzo il Guevara del «Sorpasso»

«È la storia del viaggio in motocicletta di due diciottenni, Ernesto Guevara e Alberto Granato, in giro per tutta l'America Latina. Una specie di "Sorpasso"...» racconta Ettore Scola. Davvero il futuro «Che» e l'amico percorreranno le strade sterrate del subcontinente americano di fine anni Quaranta con la chiossa spensieratezza con cui Gassman e Trintignant viaggiavano sulla via Aurelia dell'Italia degli anni Sessanta? «...Ma sarà anche la storia di un'educazione civile, perché Guevara all'inizio del viaggio era uno studente borghese, anche un po' superficiale» conclude il cineasta.

Ettore Scola sta scrivendo per Luis Puenzo, il regista argentino della «Historia oficial», la sceneggiatura di uno dei film sul «Che» in cantiere. È tratto dal diario che il giovane Guevara tenne durante quel viaggio, inedito fino a un paio di anni fa, poi pubblicato anche in Italia: Gianni Minà, trait d'union tra Italia e Argentina, ne ha comprati i diritti dalla vedova. Continua a spiegare, Scola, che il giovane Ernesto «viaggiando in Argentina, Patagonia, Cile, Perù, Bolivia, prende contatto con la realtà del suo paese», sicché, tra viaggio e

descrizione di una società e di un'epoca, la storia, dovendo rivangare la sua filmografia, gli sembra parente de «Il sorpasso», ma anche de «Il mondo nuovo». Chi sarà l'eroe e chi l'introverso, chi guiderà come un pazzo e chi si farà trasportare, chi collezionerà flirt e chi starà a guardare, in questo «Sorpasso rosso»? La risposta alla domanda si farà aspettare, probabilmente, perché Puenzo ha in mente un'impresa complessa da realizzare: coproduzione tra Argentina e un paese europeo, attori non hollywoodiani ma latino-americani, dialoghi in spagnolo, e la necessità di ricostruire gli scenari degli anni Quaranta. Scola conosce l'America Latina? «Quando, con Dino Risi, abbiamo scritto "Il gauchito", abbiamo fatto sul posto e siamo stati lì tre mesi» ricorda. È difficile immaginarla nel '68 con un poster del «Che» appeso in casa. Che Guevara per lei ha costituito un mito? «È il genere di domanda per cui evito di andare da Marzullo...».

[M.S.P.]

Su Crusoe tre film d'animazione

ROMA. Robinson Crusoe è il protagonista di tre lungometraggi a disegni animati, di produzione italiana, il primo dei quali *Robin Crusoe - il racconto della giungla* è già pronto. La trilogia, tratta dal romanzo omonimo di Daniel De Foe, è prodotta da Alberto Chimenz della Doina Cine che ha in preparazione il secondo film *Robinson Crusoe - Alla ricerca del gabbiano rosa* e sta preparando il terzo *Lo strano viaggio di Robinson in Africa*. I film racconteranno le parti poco conosciute dal grande pubblico, fra le quali le avventure del giovane Robinson prima del naufragio e la sua forzata permanenza per anni nell'isola. I film di animazione sono realizzati con la collaborazione della Cartoon School di Roma, di Paolo Di Girolamo, ed è in coproduzione italo-francese per la quale Alberto Chimenz è in trattativa con la produttrice Nella Banfi che lo distribuirà nei cinema e quindi in tv con Canal Plus.